

Insonnia

Vissi parecchie settimane a ***. Era una capitale splendida e raggiante, triste e inospitale come poche. Il cielo, invariabilmente azzurro e piovoso, mi muoveva alle più diverse emozioni. Erano sentimenti di vita, di gioia, di speranza che tutto avesse fine, terminasse presto, prima dell'estate futura, del prossimo caffè, degli inizi degli anni Duemila. Erano giorni grandi, le aspettative pulsavano sotto la cenere, nei bar i posacenere erano sempre pieni, il mio cuore traboccava di nuovi desideri - le aspirazioni si misurano come la taglia dei miei jeans, i capperi sopra le pizze all'italiana, i telegiornali serali alla tv tascabile.

La notte era un problema. Leggevo leggevo fino a schiantare, gli occhi si chiudevano e dormivo come un sasso. Sognavo sempre, non un sogno, non un pensiero - un unico pensiero ogni tanto affiorava: io sognavo e stavo bene così.

Verso le due, le tre, finiva il piacere. Mi ridestavo. Gli echi della Grande Via si riverberavano fino al mio appartamento al sesto piano, alla terrazza con lo sdraio di PVC, all'ombrellone a spicchi bianchi e blu. Anche le luci arrivavano fino a me, i raggi dei lampioni, i neon delle insegne, i fari delle macchine e dei camion. Questi autocarri passavano ad alta velocità, i taxi più svelti ancora, ogni tanto un'ambulanza, una camionetta della polizia. La polizia, del resto, non si vedeva mai.

Spalancavo le persiane ed osservavo sotto di me la Grande Via. Sotto le goccioline della pioggia primaverile, sotto il cielo inguaribilmente stellato, tutto appariva silenzioso e intelligente, intelligente e silenzioso, misteriosissimo. Questo mistero io cercavo di svelare sbirciando dalle imposte, tirando su la saracinesca e allargando le tende, andavo sul balcone. Qua il vento portava un delicato profumo di malva e camomilla. Il sonno non veniva mai, quando poi era perso era perso per sempre.

Ascoltavo distrattamente la radio qualche minuto, confidavo nella musica classica. A qualcuno la classica rilassa, a me crea grande eccitazione, specie quella barocca. Potrei ascoltare questa roba notte intera, e poi alzarmi, radermi il viso, canticchiare. Andrei a lavorare così, senza dormire, per un mese, una vita, pochi giorni soltanto. Io ascoltavo solo musica barocca.

Infine uscivo.

La città, a quell'ora, era bellissima. L'aria frizzante della notte, i rari bar aperti, l'edicola coi quotidiani del mattino, il lontano ronzio della stazione ferroviaria mi tenevano i sensi desti. Avrei passeggiato tutta notte, fosse anche per vedere l'unico tram notturno correre scampanellando sulle rotaie. Queste rotaie erano sempre ingombre di cartacce, di immondizie, di lattine di ieri e giornali di domani.

Tra le strade ce n'era una migliore. Diritta e impersonale come tutte, percorsa da auto nei due sensi, aveva il vantaggio di un negozio aperto ventiquattro ore su ventiquattro, tutti i giorni dell'anno. Questo negozio era il mio ritrovo preferito per i primi tiepidi giorni di primavera, per le notti lunghissime di pioggia e tramontana.

Conoscevo bene le commesse: erano due donne sui trentacinque anni, una alla cassa, l'altra alla gastronomia e contabilità. In effetti questa seconda si atteggiava molto ad impiegata, stava tutto il tempo a tenere conti ad un computer. Non so se era un lavoro del negozio, mi misi in testa che era un secondo lavoro. Questa cassiera era alta e magra, col naso lungo e l'aria pallida. La cassiera, invece, era grassoccia e le ridevano gli occhi. Leggeva una grande quantità di romanzi del Novecento, in due o tre notti ne spolverava uno.

Di solito indugiavo distrattamente davanti gli scaffali. Soffermavo gli occhi qua e là. La donna magra mi osservava incuriosita, ormai ero diventato cliente abituale, sapeva che raramente compravo qualche cosa, schiuma da barba, confetti greci alle mandorle, videocassette vergini. Una notte, verso le tre e mezzo, mi domandò che mestiere facessi.

"Lavoro all'università" risposi seriamente, non so nemmeno io perché.

"Pensavo che tu fossi tassista, o barista, o conduttore di tram".

Mi disse proprio così, dandomi del tu. Restai incerto, intendevo quella lingua solo a metà, sorrisi, la guardai negli occhi: li aveva grigi, grandi, tristissimi.

"Non so proprio perché ti ho detto così" proseguì "Non so proprio. Forse perché devo restare qui ancora quattro ore".

Portava una maglia grigio perla generosamente sbottonata e una collanina con una medaglietta. Teneva i capelli lunghi sulle spalle, tutto di lei raccontava e non raccontava.

“Cos’hai detto?”

“Credevo che facessi il tranviere” rise.

“Giusto, il tranviere” risposi.

Salutai, pagai un pacchettino di biscotti e uscii all’aria aperta. Mi voltai improvvisamente, lei mi stava ancora osservando. Ero su un vialone che attraversava longitudinalmente tutta la città: questo boulevard andava fin oltre l’ultimo ponte, giusto alla fine degli ultimi ponti, delle ultime stazioni, degli ultimi alberghi e degli ultimi sobborghi. Era senza fine. Era percorso dal solito tram. Lo guidavano alternatamente due o tre tranvieri, o forse era sempre lo stesso, a seconda del momento. Io mi ero fatto un bel biglietto cumulativo, potevo andarmene su e giù, su e giù un’infinità di volte, a mezzogiorno come a mezzanotte, per tutto quell’anno di grazia, certamente con un altro tesserino anche per l’anno di grazia seguente, e poi quello dopo, fino alla fine del mondo.

La vettura arrivò quasi subito, nonostante l’ora tarda c’era qualcuno, certamente gente sveglia come me, gente assonnata, gente stanca dell’ora, dell’insonnia, della vita. La vita va e viene, come i tram sui binari; sulle rotaie i disperati si buttano quando passano i tram, non c’è una sola giornata in cui questi mezzi smettano di passare.

Quella notte andai in su e in giù due volte, il vagoncino correva a perdifiato nella Grande Via, nei suburbi degli operai, tra le villette dei professionisti. Alle sei, stordito, uscii e mi ritrovai esattamente davanti al portone di casa mia. Non c’era nessuna commessa. Montai sull’ascensore, sulla pedana del mio ingresso, sul tappetino antiscivolo del bagno. Le prime luci dell’alba tardavano ancora ad arrivare.

Ma più spesso la notte facevo lunghi sogni. Queste visioni erano varie, straordinarie, compivo viaggi stravaganti per la città addormentata. Mi svegliavo sugli autobus, davanti alle vetrine delle profumerie, dentro i negozi di alimentari dove due commesse servono gli insonni e i disgraziati. In questi sogni tenevo spesso interminabili silenziose conversazioni con la commessa magra e triste. Lei mi diceva inequivocabilmente:

“Ma perché ti racconto tutte queste cose? Perché?”

Rideva, ma era molto triste, molto.

Io restavo ammutolito, come quando senti alla radio una notizia straordinaria, o come quando arrivi tardi alla stazione, o come

quando non ricordi una cosa. Io non ricordavo niente, solamente il suo nome mi era rimasto impresso, e il numero del suo cellulare. Lo avevo riportato su un bloc notes che le avevo comprato assieme a una biro. Il numero era lungo, lunghissimo, eterno come quelle notti, cominciava con 1909 e terminava con 9091. Nel mezzo stava una teoria sconfinata di numeri. C'erano anche lettere e segni di altro genere: zodiacali, egizi, lapalissiani, la notte tutti questi sogni tutti questi segni si intrecciavano, ed io mi ritrovavo, seduto su un banchino di quel negozio sempre aperto, la mattina verso le sette. A quell'ora dovevo andare a lavoro e la giovane donna a letto, facevamo un po' di strada insieme. La strada, per me che avevo appena dormito, era troppo lunga, in un attimo ero già a casa. Mi dispiaceva moltissimo lasciarmi con la commessa.

"Perché mi accompagni? Perché esci con me?" domandavo.

Non rispondeva, sorrideva appena della mia strana pronuncia.

"Perché mai mi stai ad ascoltare!?" ripeteva invariabilmente "Io per te sono quasi una sconosciuta".

"No, non è vero..." replicavo incerto.

"Sì, è proprio così, io per te non sono ..."

Sprofondavo di vergogna. Aprivo la porta e salivo tutte le scale a piedi. Contavo gli scalini, mi confondevo, trascinavo la mano sopra il corrimano, ne portavo via la polvere.

Una notte trovai una chiesa sempre aperta. Era in una di quelle periferie dove non si possono fare due passi senza perdersi. Io avevo imparato la strada, cinquecento metri a destra della fermata 14 del trenino A. Qualcuno un tempo mi disse che le chiese dovevano restare sempre aperte. Quella chiesa era sempre aperta. Ci andai varie volte, forse la chiesa la vidi soltanto in sogno, in uno di quegli assorti sogni che facevo nel piccolo supermercato. La commessa triste non mi abbandonava mai. La chiesa era semplicemente una grande sala, appena illuminata, con un centinaio di seggiole raccattate alla rinfusa. Non ero mai solo. Vi trovai altre persone conosciute in quel periodo, un tranviere, una commessa, un infermiere del pronto soccorso. Io mi domandavo dove mai vanno a pregare gli infermieri del pronto soccorso, in quelle notti lo capivo, ma poi, nelle lunghe tediose ore del giorno me lo dimenticavo. Questa dimenticanza era come un navigare a vista, come procedere nella nebbia nella grande pianura fluviale, era come addormentarsi sul banchino del supermercato.

Un bellissimo giorno mi dissero che la mia permanenza era destinata a finire presto. Tutto passa, tutto va avanti, i periodi migliori come quelli peggiori, gli avvenimenti lieti come quelli tristi, e un'infinità di altre cose tutte dello stesso genere. Le cose dello stesso genere sembra di averle sentite sempre dire, e invece suonano sempre nuove, stranissime. Quando sentirò delle cose stranissime mi dirò:

"Questa cosa io l'ho sempre saputa. Io lo so che devo andare via di qui: da queste rotaie, dai disgraziati che vi si buttano sopra e dai disperati che vagano insonni per la notte. Io lo so che nessuna commessa mai fuggirà via con me; né a fine turno né alle tre e mezzo di notte".

Dirò allora anche molte altre cose, tipo:

"In questa città mi ci sono trovato bene" oppure "Spero un giorno di ritornarci" o anche "Spero che un giorno verranno tempi migliori".

Ecco, sì, davvero, credo che la frase finale che dirò sarà questa: "Spero che un giorno verranno tempi migliori".